



MINE IN DECINE DI PAESI, SONO ANCORA UN PERICOLO

di **Diego Cipriani**

Di questi tempi si parla molto del riarmo nucleare di alcuni paesi (come Iran e Corea del Nord) e del pericolo che questo comporta. Tempo fa si parlava spesso di “armi di distruzione di massa”, la cui presenza (erroneamente data per certa) ha fatto scatenare la guerra degli Usa contro l'Iraq. Quasi mai, al contrario, si parla delle mine, un particolare tipo di armi che hanno il “pregio” di continuare a mettere vittime anche dopo anni della fine del conflitto nel quale sono state impiegate. Armi che hanno un impatto devastante sulla vita sociale ed economica dei paesi nei quali sono disseminate: un terreno in cui

durante la guerra siano state piazzate mine antiuomo, per esempio, non diverrà mai fonte di guadagno per una famiglia contadina, se non dopo un'operazione di bonifica lunga, difficile e soprattutto costosa.

Sono oltre 110 milioni le mine terrestri che giacciono inesplose nei campi o lungo le strade e i sentieri di 82 stati, soprattutto nel sud del mondo, mentre ogni venti minuti l'esplosione di una di esse uccide o ferisce una persona. Nell'85% dei casi le vittime sono civili e nel 20% bambini. E

chi sopravvive allo scoppio quasi sempre subisce amputazioni, è costretto a lunghe degenze in ospedale e a un faticoso processo di riabilitazione, con costi sociali elevati.

Negli anni Novanta sembrava che gli stati, anche grazie a una campagna di pressione mondiale, avessero trovato un accordo per mettere al bando questo tipo di armi. Nel 1997 a Ottawa fu firmato un trattato internazionale per vietare produzione, stoccaggio e uso delle mine. A nove anni di distanza, sono 154 gli stati che hanno firmato il trattato (147 lo hanno anche ratificato), ma ben 40 non lo hanno firmato; tra essi Usa, Russia, Cina e India.

“Oltre gli stati”

Ma anche se tutti gli stati firmassero quell'impegno, forse il problema delle mine non verrebbe risolto del tutto.

Mietono vittime ad anni di distanza. Comportano costi sociali ingenti. Eppure non tutti gli stati hanno firmato il trattato che le mette al bando. E molti gruppi armati non statali continuano a produrle e disseminarle

La maggior parte degli odierni conflitti armati nel mondo coinvolge infatti gruppi armati “non statali”: ribelli, armate irregolari, forze armate dissidenti, guerriglieri, movimenti di liberazione nazionale o territoriale... Non tutti questi gruppi utilizzano mine, ma molti di loro, in diversi conflitti, le fabbricano, le utilizzano o le conservano nei propri arsenali.

Secondo il Landmine Monitor Report, nel 2004 le mine sono state utilizzate da 65 gruppi armati non statali in 19 paesi: Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, Burundi, Colombia, Filippine, Georgia, India, Iraq, Myanmar, Nepal, Repubblica democratica del Congo, Russia, Somalia, Sri Lanka, Sudan, Turchia, Uganda, Yemen. Un elenco che coincide quasi sempre con la mappa dei “conflitti dimenticati”. Quasi metà di questi gruppi era attiva in soli quattro paesi: 15 in Myanmar, 9 in India, 7 in

Congo e 6 in Colombia. Nella maggior parte dei casi l'uso è stato sporadico o comunque limitato. Almeno dieci di questi gruppi armati producono in proprio le mine che utilizzano, come i separatisti ceceni, i signori della guerra afgani, i militanti comunisti in Nepal, India e Filippine.

È evidente, dunque, che per raggiungere una reale messa al bando delle mine occorre andare “oltre gli stati” e coinvolgere anche questi gruppi armati non statali. Finora, 24 di essi hanno fatto dichiarazioni in merito alla messa al bando delle mine, con un impegno preso nel quadro di un accordo bilaterale con un governo, con una dichiarazione unilaterale o con la firma della “Dichiarazione d'impegno” proposta dal Geneva Call, organizzazione nata nel 1998 da una costola della Campagna internazionale contro le mine (premio Nobel per la pace 1997).





BANCHE ARMATE, PASSI AVANTI E NUOVE SFIDE

di **Diego Cipriani**

“Non si possono non registrare con rammarico i dati di un aumento preoccupante delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi. (...) Quale avvenire di pace sarà mai possibile, se si continua a investire nella produzione di armi e nella ricerca applicata a svilupparne di nuove?” Le parole di Benedetto XVI a proposito della produzione e del commercio bellici, contenute nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 2006, parlano chiaro e interpellano fortemente tutti i paesi, non solo i “consumatori” di armi (quelli in guerra, insomma), ma anche quanti, negli ultimi anni, in nome magari della “lotta al terrorismo”, danno manforte alla produzione e al commercio di armamenti.

Un aspetto spesso sottaciuto del problema è il ruolo (per nulla secondario o accessorio) che le banche rivestono nell’import-export di armi: un ruolo determinante, perché senza gli istituti di credito non si potrebbero effettuare le transazioni relative alle armi che fanno girare un fiume di soldi, se è vero che la spesa militare mondiale equivale a circa 1.000 miliardi di dollari. Anche il nostro paese è interessato a questo tema e se da qualche anno se ne parla un po’ più apertamente è anche grazie alla campagna “Banche armate”, iniziativa promossa da due riviste missionarie, *Missione Oggi*, dei Saveriani, e *Nigrizia*, dei Comboniani, e dal periodico *Mosaico* di Pace (di Pax Christi).

Lanciata sei anni fa, la campagna nasceva dall’esigenza di fare chiarezza sul legame tra l’import-export di armi in Italia e le banche che appoggiano, favoriscono e rendono possibile tale commercio. Il tutto grazie alla legge 195 del 1990, che regola il settore e che impone al governo di presentare ogni anno al parlamento una relazione indicando, tra l’altro, anche le notizie dettagliate sulle transazioni bancarie. Di qui l’elenco delle banche cosiddette “armate” e l’invito ai correntisti a fare pressione su di esse e a sollevare gli aspetti etici di

questo loro coinvolgimento. Il commercio delle armi, beninteso, è legale e autorizzato, ma non per questo “neutro”: se commerciare carriarmati non è lo stesso che vendere sacchi di farina, altrettanto si può dire per le banche che, da tali commerci, ricevono compensi.

Rotta invertita

Dal suo varo, la campagna sembra aver raggiunto alcuni obiettivi che si era prefissi, se è vero che negli ultimi anni è cambiata la geografia delle banche italiane presenti nella lista prevista dalla legge. Secondo i dati 2004 (la relazione sul 2005 verrà resa nota entro fine marzo), almeno tre grandi gruppi bancari hanno invertito la rotta, decidendo di uscire completamente dal commercio delle armi. Unicredit era al vertice della classifica nel 1999, ma già l’anno dopo si era impegnata a rinunciare a nuovi contratti. Anche Banca Intesa, al secondo posto nel 1999, ha seguito la stessa strada, mentre il gruppo Monte dei Paschi Siena è uscito definitivamente dall’elenco. Anche Capitalia (la più “armata” delle banche italiane) ha recentemente dichiarato di aver ridotto nel 2005 le intermediazioni del 70% rispetto al 2004.

È inutile dire che i promotori della campagna sono soddisfatti, anche se all’orizzonte intravedono nuovi aspetti del problema, ad esempio l’assottigliarsi del confine civile-militare di alcune tecnologie, il peso crescente delle banche estere e di altri gruppi finanziari non censiti. Insomma, c’è ancora molto da fare per chi è convinto che il commercio delle armi non può essere regolamentato dalle mere leggi del mercato, della domanda e dell’offerta. E che si deve continuare a distinguere l’etico dal non-etico.

**Un commercio legale.
Ma non “neutro”.
La campagna che
osserva i comportamenti
degli istituti di credito
impegnati nel commercio
di armi ha centrato
significativi successi.
Ma all’orizzonte ci sono
altre questioni**



TORTURE E CRUDELTÀ, L'INFERNO DIETRO LE SBARRE

di Paolo Beccegato

Giustizia e carceri continuano a essere questioni strettamente collegate ai conflitti più o meno dimenticati del mondo. Detenzioni arbitrarie, torture, esecuzioni sommarie, sovraffollamento e condizioni igienico-sanitarie: sono alcuni dei più gravi esempi di come un conflitto si intrecci con il tema del rispetto dei diritti umani fondamentali. La tortura, in particolare, è universalmente condannata; nonostante sia ancora praticata spesso, nessun paese oggi la legittima pubblicamente. La condanna della tortura è parte del diritto cogente; tuttavia, nonostante quanto affermato dai numerosi trattati internazionali e dalla Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite (che all'articolo 5 stabilisce che "nessuno dovrebbe essere soggetto a tortura o a trattamenti o punizioni crudeli, inumani e degradanti"), tale pratica risulta ampiamente diffusa, soprattutto in relazione ai conflitti che causano detenzioni arbitrarie di prigionieri di guerra. In molte aree di conflitto si registrano poi casi in cui prigionieri di guerra o politici sono trattenuti dalle forze di polizia in "incomunicado", cioè senza alcuna possibilità di contatto con parenti o avvocati. In molte prigioni dei paesi in cui sono in corso conflitti, inoltre, si verificano regolarmente drammatiche proteste, assassini e violenze tra i prigionieri o ad opera dei carcerieri. La situazione appare particolarmente grave nei paesi dove l'accesso ai luoghi di detenzione viene sistematicamente negato ai media e alle organizzazioni di tutela dei diritti umani.

Accesso impossibile

Le principali violazioni registrate nelle carceri riguardano episodi di tortura o violenze sessuali. Le Nazioni Unite hanno stabilito un *corpus* di standard minimi per il trattamento dei prigionieri; tuttavia l'applicazione di questo *corpus* non viene realizzata in molte carceri sparse nei teatri di guerra.

Trattamenti inumani e degradanti sono ancora all'ordine del giorno in molte carceri dei paesi teatro di conflitti. Non mancano le norme internazionali, ma l'applicazione è carente. Gli esempi di Congo, Sudan e Colombia

Negli ultimi mesi abbiamo assistito alla sovra-mediatizzazione del caso iracheno della prigione di Abu Ghraib; lo stesso non può dirsi per le centinaia di prigionieri legali e illegali che quotidianamente vengono rinchiusi per essere illegalmente sottoposti a torture o a trattamenti inumani e degradanti. È il caso della Repubblica democratica del Congo, ove le forze di sicurezza che gestiscono centri di detenzione illegali praticano in maniera regolare la tortura ai danni dei prigionieri. I detenuti vengono sequestrati, trattenuti in "incomunicado" e sottoposti a torture. Per questi prigionieri non esiste alcuna possibilità di accesso a un sistema di protezione legale o giudiziaria, le prigioni illegali non si attengono ad alcuno status giuridico e ai prigionieri viene negato ogni accesso ad organi esterni di protezione.

Episodi simili sono stati registrati anche in Sudan, soprattutto nel sud del paese e nella regione del Darfur. In Colombia le persone (centinaia ogni anno) continuano a essere torturate, rapite e a scomparire. Tutti gli attori del complesso *puzzle* colombiano si sono macchiati di violazioni di diritti umani nel corso degli ultimi anni, ma nessun organo giuridico è stato in grado di fare luce o giustizia in maniera completa ed approfondita: ciò ha generato un generale clima di impunità, che accresce e giustifica la spirale di violenza che si incrementa nel paese.

Il problema del giusto processo e di un giusto trattamento dei prigionieri di guerra rimane centrale nell'analisi dell'applicazione del diritto internazionale. Anche in questo caso, esisterebbero sistemi legali di protezione giuridica, ma l'applicazione risulta quanto mai difforme dal testo normativo.





STRESS DOPO IL TRAUMA, LA MEDICINA È CONDIVIDERE

di **Paolo Beccegato**

Milioni di morti e feriti costituiscono solo una parte delle vittime che vengono causate da guerre e violenze. Più di un miliardo sono i civili che hanno subito, in oltre cinquanta paesi negli ultimi trent'anni, traumi psicologici spesso devastanti, i cui effetti perdurano anche per decenni. La guerra è sporca: in nessuna parola, in nessuna metafora, in nessuna etichetta diagnostica può essere condensata la cifra dell'immenso dolore, spesso silenzioso e dimenticato, che accompagna tutte le guerre di tutti i tempi. Perché, diceva Erodo to mezzo millennio prima di Cristo, "i grandi dolori sono muti".

Le invisibili "ferite dell'anima" e i traumi psichici colpiscono da sempre i sopravvissuti di una guerra, soldati e civili. Tuttavia, solo nel 1980 è stata introdotta la categoria del "Disturbo post-traumatico da stress" nell'edizione del manuale diagnostico dell'Associazione psichiatrica americana. In vent'anni, conosciuta con l'acronimo inglese Ptsd, questa nozione diagnostica si è perfezionata e diffusa per designare le conseguenze psichiatriche non solo dei traumi delle guerre, ma anche delle catastrofi naturali e antropiche, degli abusi sessuali, delle rapine, degli incidenti, con una diffusione che, ad esempio, negli Usa è stimata attorno all'8% della popolazione.

Acuto e cronico

Il trauma colpisce persone che sono state esposte a un evento traumatico che ha implicato morte o minaccia di morte o gravi ferite all'integrità fisica propria o altrui. In tale contesto la persona ha provato paura intensa, sentimenti di impotenza od orrore. L'evento traumatico viene rivissuto in maniera persistente dalla persona che l'ha subito o ne è stata testimone, attraverso ricordi spiacevoli che comprendono immagini, pensieri e percezioni; sogni ricorrenti dell'evento traumatico; reazioni comportamentali come se l'episodio si ripetesse; disagio psicologi-

Tra le vittime di guerre e violenze ci sono anche milioni di persone che si portano appresso anche per decenni traumi psichici laceranti. La loro forma clinica è codificata solo dal 1980. Le risposte mediche non bastano

co intenso di fronte a situazioni che assomigliano o simbolizzano quelle sperimentate; reazioni fisiologiche che simbolizzano alcuni aspetti dell'evento traumatico. La persona cerca in tutti i modi di evitare gli stimoli associati con il trauma. Il quale causa una marcata riduzione dell'interesse e della partecipazione ad attività significative, sentimenti di distacco o di estraneità agli altri, ridotta capacità affettiva, riduzione delle prospettive future di una vita normale. La persona prova difficoltà ad addormentarsi o a mantenere il sonno, irritabilità e scoppi di collera, difficoltà a concentrarsi, ipervigilanza, esagerate risposte di allarme. Il disturbo provoca anche disagio clinicamente significativo o menomazione del funzionamento sociale, lavorativo o di altre aree importanti. Può condurre persino al suicidio.

La durata dei sintomi deve essere superiore a un mese. Se il dolore dura meno di tre mesi si considera acuto; dopo i tre mesi si considera cronico. Ci può essere anche un disturbo a esordio ritardato, dopo vari mesi dall'evento.

I professionisti della medicina, della psicologia e della psichiatria occidentale non hanno medicine magiche per far guarire dai traumi psichici della guerra, ferite che lasciano un segno profondo e indelebile nelle persone e nelle comunità. Ma, insieme ad altri uomini di buona volontà, professionisti e volontari, religiosi e gente comune, possono prendersi cura delle persone traumatizzate dagli orrori delle guerre, condividendo il peso del loro dolore, accompagnandone il lento lavoro di elaborazione del lutto, trasformare il trauma subito in testimonianza per la pace. È anche questo il lavoro della Caritas, in tante parti del mondo.





CONFLITTI E PACI, LA TV PRODUCE DIMENTICANZE

di **Paolo Beccegato**

La televisione continua a costituire la fonte d'informazione più importante per gran parte dei cittadini italiani. All'interno del rapporto di ricerca *Guerra alla finestra* (Il Mulino, 2005), promosso da Caritas Italiana insieme a *Famiglia Cristiana* e *Il Regno*, viene riportata una rilevazione quanti-qualitativa sull'intera programmazione televisiva nazionale per tre anni in relazione a sei conflitti, di cui tre supporti più noti (Iraq, Afghanistan e Palestina) e tre meno (Sri Lanka, Colombia e Repubblica democratica del Congo). I dati rilevati confermano l'esistenza di "conflitti dimenticati": è netta, infatti, la sproporzione tra i tre conflitti più noti, che si suddividono il 98,9% dell'informazione complessiva, e gli altri tre, non meno cruenti dei precedenti, che raccolgono il rimanente 1,1% di spazio televisivo.

L'Iraq è stato senza dubbio lo scenario maggiormente posto sotto i riflettori dei media televisivi italiani, ritagliandosi un'attenzione pari al 63,5%. Un abisso rispetto allo Sri Lanka, fanalino di coda, a cui sono stati dedicati dalle televisioni italiane servizi pari allo 0,1% dell'informazione complessiva.

Rientrato nei ranghi

Nel periodo considerato, il caso del conflitto in Iraq ha determinato uno sviluppo esponenziale dell'informazione di guerra nella programmazione delle televisioni italiane. Immagini sempre pronte, con dirette di giorni interi, soprattutto nella primavera 2003. La novità interessante, rispetto alla precedente Guerra del Golfo del 1991, è consistita nella costante e significativa presenza delle televisioni del mondo arabo, quelle Al Arabya (Dubai) e Al Jazeera (Qatar) che hanno consentito di fornire all'opinione pubblica internazionale un altro punto di vista rispetto ai media *mainstream* di origine statunitense o europea.

Dall'andamento mensile per singolo conflitto, emerge che la distinzione tra conflitti noti e dimenticati varia nel

tempo. Clamoroso, a tale proposito, è il caso del conflitto in Afghanistan, che ha registrato un picco di attenzione mediatica tra settembre 2001 e gennaio 2002, in occasione della guerra ai talebani, per poi rientrare nei ranghi come conflitto dimenticato.

Pare che non ci sia un effetto a cascata nell'attenzione ai conflitti: dedicare spazio a un conflitto non è una scelta editoriale conseguente alla volontà di parlare a trecentosessantasei gradi delle dinamiche belliche e dei problemi che ad esse sono collegati, svelando connessioni, analogie, parallelismi. Piuttosto, sembra che prevalga un effetto coprente: man mano che cresceva l'attenzione sulla guerra in Iraq, sono passate nel dimenticatoio le altre (a partire dall'Afghanistan).

Inoltre, se consideriamo tutte le fasi di una guerra e analizziamo i difficili processi di ricostruzione e riconciliazione, caratterizzati anche

da periodi in cui la violenza organizzata si riaccutizza, allora è inevitabile concludere che è corretto parlare sia di "conflitti dimenticati", sia di "paci dimenticate".

Il giornalismo conosce sempre meno le periferie del mondo, dove si gioca la maggior parte dei conflitti del nostro pianeta; questa conoscenza è inferiore a quella che era mediamente diffusa anche solo quarant'anni fa. Le grandi catene informative televisive, ma anche radiofoniche, e la carta stampata avevano molti più corrispondenti negli anni Sessanta rispetto a oggi. Da allora abbiamo assistito alla progressiva smobilitazione della catena dei corrispondenti, anche delle grandi agenzie americane. Ovviamente l'area che progressivamente si è sempre più sguarnita è stata quella dei paesi poveri, a cominciare da quelli africani.

Tre anni di rilevazione, un risultato in forte squilibrio: esistono guerre molto mediatizzate, altre (che sono egualmente cruente) lasciate in un cono d'ombra. Il giornalismo conosce sempre meno le periferie del mondo